NERO IN MESSICO

AURELIO MINONNE

Paco Ignacio Taibo II
«Ombre nell'ombra»
Interno giallo
Pagg. 231, lire 20.000

■ È una felice scoperta questo romanzo che Taibo II, storico e narratore messicano nonchè presidente l'Aiep, l'Associazione internazionale degli scrittori di romanzi polizieschi, scrisse nel 1986. Mentre in Europa si preparava la dissoluzione dell'impero asburgico, gli anni 10 del Messico ruotavano turbinosi e violenti, e vedevano alternarsi al potere Porfirio Diaz e Francisco Madero, Victoriano Huerta e Venustiano Carranza sullo sfondo di un'interminabile guerra civile nel cui corso si distinsero le figure mitiche di Emiliano Zapata e di Doroteo Arango, in arte - bellica - Pancho Villa. Nella precarietà politico-sociale di quegli anni latino-americani, quattro compagni di gioco (il domino) e d'idee (antiporfiriste) si raccontano episodi di cronaca nera a cui hanno assistito singolarmente e ne scoprono un filo che li attraversa tutti, uno scenario che li riflette tutti, una chiave, infine, che tutti li apre. Il poeta-pubblicitario, l'operaio anarcosindacalista, l'avvocato della gente persa (i peones e le puttane di Città del Messico) e il cronista di nera ebbro di giustizia e verità, si scoprono investigatori agguerriti e ben dotati, caballeros impavidi anche a cospetto dei potenti e corrotti generali che lucrano ancora coi latifondisti e si vendono ai gringos petrolieri. Se le estreme conseguenze delle loro indagini non vengono tratte è sol perchè, tra le idee che ne accomunano le esperienze e ne guidano le azioni hanno un posto di straordinario rilievo la fratellanza, l'amicizia, l'altruismo.

Taibo II, tuttavia, all'articolazione alla coerenza della trama mostra di non tenere più di tanto. I conti tornano, certo, ma importa assai di più la prepotenza degli sfondi, quelli realisti (magico-realisti) delle grandi vicende storiche e quelli psicologici (maieutico-psicologici) dei personaggi in azione. Il romanzo ha la scansione d'una storia cantata su pubblica piazza, menando colpi di grancassa su titoli mirabolanti (Capitolo 28: Il giornalista, a metà d'un racconto, scopre d'essere innamorato, viene salvato da una monaca e scrive un articolo su un domatore di leoni) per poi subito ripiegare nell'intimità cogitante delle partite di domino. Sotto il segno dell'allegria del vivere e insieme della sua disperazione, protagonisti e comparse vengono un momento in ribalta e tornano ombre, senza rimpianto, nell'ombra.

LA MACCHINA VINCENTE

GIANFRANCO BERARDI

Carlo M. Cipolla
«Tecnica, società, cultura. Alle origini della supremazia tecnologica dell'Europa»
Il Mulino
Pagg. 275, lire 28.000

■ A presupposto dell'opera vengono poste quattro fondamentali «diversità». La prima riguarda l'antichità classica e il suo atteggiamento di malcelata ostilità verso le novità tecnologiche temute come fonti di pericolosi turbamenti politici, sociali e naturali; la seconda riguarda il Medio Evo (e tutta l'epoca che lo congiunge alla rivoluzione scientifica) in cui il progresso tecnologico si apre prepotentemente la strada, ma solo come frutto di «praticaccia artigiana», di tante minute sperimentazioni, di tanti minuti miglioramenti nel duro lavoro quotidiano, dove pratica e teoria stentano a congiungersi. La rivoluzione scientifica del secolo XVII (terza «diversità») crea le premesse di una innovazione tecnologica frutto invece di paradigmi teorici e di impostazioni tecnico-scientifiche, premesse che si realizzeranno compiutamente solo nell'Ottocento. La quarta «diversità» quella odierna in cui stiamo probabilmente vivendo l'inizio - secondo il Cipolla - di una drammatica rivoluzione del pensiero collettivo «che sembra almeno superficialmente riportarci su posizioni analoghe a quelle dell'antichità classica».

Il volume si compone di due saggi («Le Macchine del tempo» e «Vele e cannoni») in cui si riassumono ampie ricerche specializzate sullo sviluppo tecnologico europeo nel corso del periodo che va dall'XI al XVII secolo. «Le Macchine del tempo» sono gli orologi e lo studio è concentrato sullo sviluppo dell'orologio meccanico, cioè della prima macchina di precisione creata dall'Occidente a partire da quando fu inventato, presumibilmente alla fine del Duecento, quel meccanismo conosciuto col nome di «scappamento a verga con foliot», meccanismo descritto dal Cipolla in tutti i particolari, in una minuziosa appendice. Il secondo saggio studia lo sviluppo delle tecniche di navigazione e di guerra sui mari, quelle tecniche che permisero all'Europa di imporre, a partire dalla fine del Quattrocento, il proprio predominio politico, commerciale, militare e culturale.

L'approccio seguito è globale, nel senso che lo sviluppo tecnologico non è studiato semplicemente da un punto di vista «interno», ma la tecnologia vi è concepita - come chiarisce espressamente il Cipolla - non come qualcosa di «esogeno» alla società, ma come una componente della generale evolversi sociale. Insomma si «cerca di capire il funzionamento della società umana» dove tecnica, scienza, politica, guerra e costume si influenzano a vicenda in una «complicatissima e misteriosa matassa» che è compito dello storico, per quanto possibile, dipanare.

Una stanza a Recanati

Quattro scritti gettano uno sguardo profondo nella vita di Giacomo Leopardi Così si scopre un «interno» agghiacciante

ROBERTO BARZANTI

La famiglia Leopardi eccita l'invenzione letteraria, la fantasia drammatica, le curiose ricostruzioni biografiche: la famiglia, ovviamente, degli anni in cui visse Giacomo, sventurati e gloriosi. Alla bibliografia già consistente si sono aggiunti da poco quattro titoli che meritano interesse. Non c'è bisogno d'avvertire che la riflessione su Leopardi è altra cosa, segue di necessità altre strade. Il suo pensiero non chiede pigre chiavi erudite per aprirsi ancora a un incontro fecondo. La critica del testo non si deve appoggiare più di tanto alle indagini sui retroscena. Eppure - lo si voglia o no - l'esperienza di Giacomo Leopardi individua un personaggio oltreché un autore sommo e proprio per quest'inelliminabile debito romantico la figura del recanatese si trova da sempre al centro di inchieste e pettegolezzi, di immaginazione e indiscrezione, occupa la ribalta e parla oltre i versi e le pagine dello *Zibaldone*. Per il quale è, finalmente, annunciata l'edizione critica di Giuseppe Pacella e un'originale edizione fotografica di Emilio Peruzzi. Quando usciranno sarà il caso di rileggerlo questo smisurato libro di vita e di idee.

Intanto alla magra stagione teatrale per la quale si è da poco chiuso il sipario il cartellone ha offerto un *Giacomo il prepotente* di Giuseppe Manfridi che non partecipa della consueta tecnica del *collage* côlto di testi montati in forma di commedia. E rifiuta pure il *cliché* in agguato di un Giacomino eroico e patetico (da «procomberò sol io») amato oltre ogni misura da una vetusta iconografia ottocentesca, mossa da una massiccia dose di paternalistica e comprensiva pietà. La sequenza dei tre atti si snoda lungo gli ultimi due anni di Leopardi, dal settembre del 1836 al giugno 1837, e si svolge in tre luoghi determinati e angusti come prigioni: la stanza della villa di Torre del Greco, la stanza vuota di Giacomo nel palazzone di Recanati, la camera infine di Vico Pero.

Il concitato scambio di confessioni, deliri, invettive che lega il poeta a Antonio Ranieri è messo in scena da un estro inventivo che abbandona qualsiasi pigro riferimento a lettere e dati reali. È la rabbia convulsa di un povero corpo malato a gridare la sua protesta, a cercare amicizia e amore: «S'è persa l'umiltà in questo piccolo cuore che manda un vento di ghiaccio a spegnere fuoco su fuoco...». L'assedio dei ricordi continua e con essi la memoria di Pilla, della gracile e tenace sorella Paolina, restata nella gabbia aulica della dimora avita. Giacomo e Paolina sembrano fatti della stessa pasta, ubbidire agli stessi irrefrenabili sussulti di ribellione.

Il pugno di lettere note della donna hanno dato avvio a un avvicinamento che non fosse motivato solo dallo *status* di sorella di personaggio illustre e indotto a rovistare nel segreto di ombrose peripezie domestiche, per niente eccezionali. È proprio muovendo da un passaggio dell'introduzione che Franco Fortini dettò per le *Lettere inedite di Paolina Leopardi* che Rosèlia Irti ha composto un'operetta (*Pilla*, Essedue) dedicata alla ricostruzione discreta e minuta di giornate esemplari per torpore paralizzante e asfittico.

Pilla - il nomignolo affettuoso che le affibbiarono i fratelli - è seguita in un giorno cruciale della sua sofferta esistenza, sulla soglia del trentaseiesimo compleanno, il 5 ottobre 1936. Si reca al desco domandandosi se mai i genitori si ricorderanno della data. Il gelo più accigliato la circonda. Le sue ore sono avvolte da un clima di claustrale reclusione, che il piano racconto dipinge con i toni elegiaci o crudi di un interno ovattato e soffocante.

Anch'ella è trasportata dal suo incessante fantasticare nei cieli di una luminosa mitologia rinverdita dalla più recente letteratura. Si pensa «al fianco di Corinna che, su un cocchio tirato da quattro cavalli bianchi, marcia trionfalmente verso l'incoronazione in Campidoglio». Anche per lei il tormento quotidiano è la costrizione dentro un corpo inadeguato all'animo: «Troppo in alto volò la fantasia per i nostri fragili corpi inadatti sia a librarsi nel cielo che a razzolare per terra!». Si badi che questa angolazione, che in più d'un passaggio risente di un diaristico eccesso di simpatia commossa, non ha nulla a che vedere con il gusto positivistico e brutale di certi medaglioni ottocenteschi a base di grossolana psicologia o di approssimative analisi cliniche. Si propone di scandagliare il rapporto inestricabile che lega corporeità e sogno, pensiero e pulsioni. Gli smarrimenti che vengono attribuiti a Sorella Paolina hanno qualcosa di eccessivamente didascalico: non per questo si deve disconoscere alle pagine della Irti una passione pudica e incalzante: «Forse anch'io sarei altrettanto infelice a Roma, al centro di un'intensa vita sociale, circondata dall'affetto di marito e figli... E lo sarei anche se avessi l'aspetto di una fata e un ricco guardaroba... Così dicono Giacomo e Carlo a tutti i filosofi. Ma, perdio, lasciatemi provare...».

Forse il ritratto, dall'intimo, di Pilla è reso ambiguo e suona ravversato per lo stacco inevitabile tra una lingua d'oggi leggera e descrittiva e il buio labirinto di meditazioni, scatti, progetti che accompagnarono gli anni di una vita calata fino a un laico martino in un costume, un tempo, un linguaggio.

Attraverso la strada difficile, percorsa però con ingegno e penetrazione sapiente, di un'imitazione linguistica al limite del grottesco Michele Mari guarda Tardegardo Giacomo con gli occhi di Orazio Carlo nel suo *Io venia pien d'angoscia a rimirarti* (Milano, Longanesi, pp. 128, L. 20.000). L'autore, alla sua seconda opera dopo il fortunato esordio con *Di bestia in bestia*, costruisce, con tutti gli ingredienti del mestiere, un falso diario che copre l'arco di tempo compreso tra il 9 febbraio e il 9 maggio 1813. E riprende il tema a lui caro della bestialità che, implicita o infrenabile, attanaglia l'insospettabile normalità delle nostre malcerte apparenze.

Dunque il mondo di casa Leopardi funge da pretesto per ospitare una trovata che contiene una provocatoria irriverenza non meno che una sottile crudeltà, tutta letteraria. Infatti Orazio Carlo - il doppio nome simmetrico a Tardegardo Giacomo allude alla doppiezza ch'è in ognuno - scruta le mosse e le abitudini di Giacomo quasi coetaneo - lui era appena un anno più giovane - per coglierne misteri e segreti. È il periodo in cui Giacomo butta giù il massiccio *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* e giusto dalla dotta indagine sui miti, le credenze e le paure degli antichi gli si riverberano addosso inquietanti interrogativi. In particolare il suo solitario e angosciato colloquio con la luna fa baluginare l'ipotesi di un Leopardi licantropo, di un confine labile al punto di dissolversi tra patologia regressiva e universo poetico.

Accadono molte cose strane nelle stanze solenni della casa paterna e nelle campagne intorno. Alcune pecore vengono rinvenute con la gola squartata. Uno spinone di guardia subisce identica sorte. Il nipote del fattore, Tano, incorre in una sanguinosa disgrazia. Un cerchio di vampireschi e cupi eventi si chiude e sembra sortito da età remote, percorse da una primigenia finalità. Perdipiù si scopre un antenato, Sigismondo della Marca, negromante, che nelle notti di luna piena si mutava in ululante, disperato lupo.

Una trovata del genere sarebbe potuta cadere nella goliardia più crassa se a sostenerla e nutrirla di gelida ironia non fossero le risorse di accorta, dosatissima mimesi linguistica con cui, da falsario divertito e ammiccante, Michele Mari imbastisce la sua scommessa, fitta di notazioni e suggestioni. Come quando Giacomo viene spiato mentre fa ginnastica, in lotta con l'opprimente deformazione del suo corpo o inseguito nei chiassosi giochi insieme alla sorella: «Il giuoco preferito dalla Pilla si è di fingere che ogni Antenato sia uno animale: ella sel pensa, ed io e Tardegardo dobbiam divinare, dando una risposta ciascuno fin quando un de' due non colpisca nel segno». Dall'accesa fantasia dei ragazzi si passa alle eruditissime dissertazioni che contrappuntano il ponderoso *Saggio* steso da Leopardi quindicenne, dai referti di cronaca *thrilling* alle digressioni filosofiche o morali.

Il respiro del romanzo non si raggiunge, ma le cadenze calcolate di un apologo elegante conquistano e tengono stretti alla scrittura. La quale evoca paesaggi e spazi, i rumori e i suoni di una segregazione domestica e gli squarci vertiginosi di un paesaggio ch'è diventato per tutti eloquente: «Ho fatta - annota Carlo - una corsa fino al colle, nel luogo a lui caro: niente anche là. Sol presso una siepe vidi che l'erba era calpestata di fresco, e ch'alcuni ramoscelli erano stati spezzati. Ma potrebbero esser segni d'un'altra persona, o d'uno animale».

Del resto Recanati è solidamente un *tópos* della letteratura, con le stigmate di una presenza che non le si può staccare di dosso, un intreccio fisico di parole pronunciate e cose, di memorie e viventi reliquie. Si può constatare rileggendo anche la ristampa di «Storie di casa Leopardi» di Mario Picchi, uscito dei tascabili Rizzoli, un excursus tra le molte maschere del poeta. Ancora oggi, del resto, Recanati non cessa di movimentare aspirazioni, di incarnare - secondo un passo bellissimo dell'ultimo Mario Luzi, da una poesia in onore del «borgo selvaggio» - «dovunque quel nodo / tra ira e struggimento» che costituisce la verità di una vicenda riconosciuta e, nonostante tutto, smaniosa di dignità e grandezza.

Giuseppe Manfridi
«Giacomo il prepotente»
in «Ridotto» n. 2

Rosèlia Irti
«Pilla»
Essedue
Pagg. 128, lire 15.000

Michele Mari
«Io venia pien d'angoscia a rimirarti»
Longanesi
Pagg. 128, lire 20.000

Mario Picchi
«Storie di casa Leopardi»
Rizzoli
Pagg. 374, lire 10.000

MATTI DA SLEGARE

AUGUSTO FASOLA

Mario Tobino
«Il manicomio di Pechino»
Mondadori
Pagg. 184, lire 27.000

■ «Io amo i matti, non la carriera». In questa frase, posta nelle ultime pagine, sta tutto il senso di questo libro, incentrato da Mario Tobino su quello che scherzosamente definisce il «manicomio di Pechino». Si tratta del diario che egli stese tra il '55 e il '56, quando, per oltre un anno, da primario divenne provvisoriamente direttore del «suo» manicomio, quello di Lucca: esperienza che si concluse con la nomina di un direttore titolare, «quello di Roma» come dice l'autore.

Il passaggio dal rapporto con i malati, nel quale il medico può profondere tutta la sua umanità e il suo ingenuo entusiasmo, allo scontro con i burocrati miopi, i politici interessati solo alle loro beghe, certi infermieri senza vocazione, i colleghi insensibili e maneggioni, mette subito a dura prova la pazienza e la resistenza del protagonista, che nel suo diario infila in una serie di noterelle notturne aneddoti, storie e casi della vita quotidiana dell'istituto.

Lo stile, apparentemente trasandato come si addice a un diario personale, è condizionato dalla doppia faccia della realtà che Tobino ci racconta: disadorno, piatto, quasi burocratico, quando si riferiscono le misere spicciole della quotidianità; pieno di slanci lirici quando il discorso si rivolge ai malati e alla loro umana vicenda.

Il libro non aggiunge forse molto alla conoscenza che già si ha dello scrittore viareggino. Ma è una conferma delle sue doti artistiche, della sua umanità, della sua fedeltà ai suoi ideali di medico e di cittadino. «Forse ero anche consapevole di tratteggiare qualche grano dell'Italia di quei tempi» confessa in una brevissima nota di presentazione. E vien subito da chiedersi: solo di quei tempi?

LO SPOT STATALE

GIACOMO GHIDELLI

Stefano Rolando
«Lo stato della pubblicità di Stato»
Il Sole - 24 Ore libri
Pagg. 352, lire 38.000

■ Il 24 ottobre 1989, su *La Stampa*, Francesco Cossiga dichiarava: «Se mi chiede qual è il più grave dei problemi pendenti, dico il mancato adeguamento delle strutture pubbliche e dell'apparato pubblico in generale alla vivacità e alla ricchezza del mondo economico, civile e culturale». Il libro che stiamo presentando (e da cui abbiamo tratto l'affermazione citata) può esser considerato come una dimostrazione puntuale ed esasperante di quanto ha detto Cossiga: mentre per la società civile e industriale la pubblicità è da anni uno strumento di lavoro di cui si conoscono meccanismi e articolazioni, per le strutture pubbliche (viste soprattutto nelle loro dimensioni centrali) la pubblicità è un terreno accidentato, che sa produrre quasi soltanto convegni, discussioni e sottili «distinguo». Proprio come se si trattasse di due questioni totalmente diverse e non del medesimo strumento applicato a due differenti ambiti. A raccontarci la storia di questa discrepanza è persona degna di fede, poichè Rolando è il direttore generale dell'informazione alla Presidenza del Consiglio, che ha raccolto in questo volume cinque anni di suoi interventi, di sue fatiche per diffondere nel «corpo dello Stato» un po' di quella cultura altrove così ben conosciuta. Fatica di Sisifo, la sua, ben documentata anche dalle introduzioni a ciascun gruppo di interventi, messe a punto da Francesca Crisipolti.

E per capire quanto grande (anche qui) sia la distanza tra pubblico e privato, basti un solo esempio. Immaginate di dover far pubblicità a un'automobile. Dopo aver realizzato l'annuncio, credo che tutti cercherebbero di farlo pubblicare sulle riviste più lette dal possibile acquirente della suddetta auto. Ebbene, tutto ciò, per quanto riguarda la «Pubblicità di Stato» è addirittura stabilito per legge. «La ripartizione della pubblicità deve tener conto delle testate che per loro natura raggiungono i soggetti interessati». E che si sia sentito il bisogno di introdurre questo articolo in una legge del 1987 è cosa quasi sconvolgente, perchè può solo testimoniare o una incompetenza che rasenta la stupidità, quasi che le uniche fonti non solo di acculturazione ma anche di pensiero per i funzionari statali siano le leggi, o una riconosciuta propensione a tratte interessi privati dalle pubbliche pubblicità, servendo queste ultime solo ad alimentare periodici o fonti di informazione che nulla hanno a che vedere con il fine di quella comunicazione pubblicitaria.

Nonostante tutto, però, nonostante i Donat Cattin che vogliono campagne anti-Aids dall'effetto nullo, nonostante campagne statali che invitano (durante i mondiali) al consumo del vino italiano la cui vendita viene vietata, nonostante la propensione - anche dell'autore - a far «disegnare cavalli dai comitati» (è così, come è noto, che sono nati i dromedari), qualcosa avanza e l'ultima campagna anti-Aids ne è un (tenue) segno. Ma il tempo non è molto. Perchè con questi timidi segnali avanza anche la protervia della Lega Lombarda: un'altra drammatica testimonianza dell'abisso che separa i cittadini dallo Stato.

L'ora dei rimpianti

ENRICO LIVRAGHI

NOVITA'

Il laureato
Regia: Mike Nichols
Interpreti: Dustin Hoffman, Anne Bancroft, Katharine Ross
Usa 1967, drammatico
Domovideo

■ Il film è ormai leggendario, come il suo interprete principale, Dustin Hoffman, allora così giovane da poter interpretare, appunto, la parte di un neolaureato. L'atmosfera era un po' diversa da quella d'oggi. L'esperienza beat era appena dietro le spalle, e il movimento hippie sembrava dilagare, mentre la guerra del Vietnam entrava nel suo periodo più duro. Insomma, tirava aria di '68, e il cinema americano cominciava ad accorgersi dei nuovi fermenti, a fiutare il cambiamento degli umori e delle culture. È l'inizio della cosiddetta «Nuova Hollywood», che fino a oltre la metà degli anni Settanta assorbirà, in un gran numero di film, a volte decisamente intensi e vibranti, le pulsioni e i sogni di mutamento di un'intera generazione.

Il giovane rampollo di una ricca famiglia, erede di un patrimonio miliardario, ritorna dal college con una laurea, ma delude le aspettative dell'orgoglioso genitore. E non vale il regalo di una splendida automobile (la mitica Alfa Romeo Duetto) a integrarlo nell'universo paterno.

□ *ENRICO LIVRAGHI*

Rosalie va a fare la spesa
Regia: Percy Adlon
Interpreti: Marianne Segebrecht, Brad Davis, Judge Reinhold
Usa 1989, commedia

■ Rosalie e il marito si sono conosciuti in Germania, dove lui faceva il pilota nell'esercito americano. Ora vivono in un angolo del Texas con sette figli. Lui lavora spruzzando pesticidi da un aereo, lei passa il tempo a cercare di far quadrare il magro bilancio familiare. Alla sera genitori e figli si ritrovano tutti davanti al televisore a guardare negli spot pubblicitari tutte le cose sfavillanti che non possono avere. La pubblicità, insomma, il mondo magico delle merci, è il cemento della vita familiare.

Alla fine nella testa di Rosalie scatta un'idea perversa e geniale. Si fa assegnare una trentina di carte di credito e comincia a portare in casa ogni ben di dio. Chi se ne frega dei debiti con le banche. Quello che conta non è il possesso del denaro, ma l'uso del credito. A un certo punto, per gestire il tutto serve un computer. Rosalie finisce per dialogare ormai solo con il piccolo schermo. E al prete cattolico che in confessione la rimprovera sconvolto, risponde: «Neanche il Vaticano può pagare i suoi debiti».

□ *ENRICO LIVRAGHI*

«The dead»
Regia: John Huston
Interpreti: Anjelica Huston, Donald McCann, Helena Carroll
Usa/Gb 1987, drammatico
Penta Video

Certamente era consapevole di essere arrivato alla fine della pista, il vecchio John Huston, ormai ottantenne, mentre faticosamente portava a termine questo film. Eppure *The dead*, al contrario di quanto si possa pensare, è tutt'altro che un film senile, angosciato, segnato dall'attesa della morte. È, anzi, l'ultima graffiata di un uomo irrimediabilmente attaccato alla vita, un grande personaggio che aveva in odio la stupidità, l'arroganza, la sopraffazione, comunque si manifestassero. Alla scomparsa di Bogart, è stato lui a tenere l'orazione funebre, concludendola con queste parole: «La sua vita, sebbene non lunga d'anni, fu una vita ricca, profonda. Era fornito del più grande dono che un uomo possa avere: il talento. Bogart è insostituibile. Non ce ne sarà mai un altro come lui».

Huston e Bogart erano amici, amici per la pelle dai tempi del celebre *Mistero del falco*, compagni di clamorose sbornie e di memorabili sberleffi ai sussiegosi padroni di Hollywood. È rimasto famoso lo sconcerto della raffinata Catharine Hepburn sul set di *La regina d'Africa*, mentre assisteva alle loro bisbocce alcooliche durante le pause della lavorazione. Non c'è dubbio, se le parti fossero state invertite, cioè se per assurdo Huston fosse morto prima di Bogart e l'orazione fosse toccata a quest'ultimo, che le parole sarebbero state più o meno le stesse.

Ma John Huston, scomparso un paio di anni fa, ha prodotto da sè la propria orazione funebre, finendo di girare, ormai distrutto dal male, l'ultimo, prezioso film di una lunga serie, costellata di capolavori e di opere di puro mestiere. Un film-testamento, di un uomo che è stato, prima che un cineasta geniale, un irriducibile ribelle verso ogni appiattimento conformista, un giramondo cosmopolita, sempre schierato dalla parte dei più deboli, che a volte accettava di girare pellicole dozzinali pur di poter vivere lontano dal grande Barnun hollywoodiano.

Non a caso *The dead* è un film tratto dall'ultimo dei joyciani *Racconti di Dublino*, che risulta, nella sua essenza, una sferzata contro la mediocrità, questo agguato del destino che ogni uomo integro e lucido tenta di combattere per tutta la vita. La mediocrità sempre nascosta sul crinale imperscrutabile che divide la certezza dal dubbio, e che è un segno del dualismo dell'individuo moderno, di cui Huston è stato da sempre consapevole.

Così, alla festa delle sorelle Moran a Dublino sembra trionfare un'armonia fatta di lessico familiare, di spirito corale e di senso della tradizione. Le consuetudini, i vecchi riti di casa, le tenere abitudini sembrano coinvolgere i commensali. Ma dietro l'armonia si cela un lato oscuro, come un rimorso sempre latente che basta poco a far riemergere. Bastano le parole e le note di una canzone a suscitare lontane nostalgie, antichi disagi, nascoste tristezze. Huston lavora con consumata abilità sui personaggi, sul loro vissuto, sui contrasti psicologici, sulle tenere malinconie, sulle emozioni e sulle commozioni. Si identifica integralmente con l'amaro spleen joyciano, quasi volesse lasciare un ultimo segno pungente prima della definitiva partenza. Il suo ultimo film è un rimpianto della vita.

NOVITA'

Skin Deep
Il piacere è tutto mio
Regia: Blake Edwards
Interpreti: John Ritter, Alyson Reed, Vincent Gardenia
Usa 1989, commedia
Videogram

■ In quarant'anni di carriera sfavillante, Blake Edwards, ci ha abituato alle sue commedie dal tocco corrosivo, alcune irresistibilmente esilaranti, come *Hollywood Party*, tanto per fare un esempio, o *Victor-Victoria*, per non parlare della serie con lo sgangherato ispettore Clouseau. Ultimamente, con alti e bassi, il geniale cineasta sembra approdato a una visione disincantata del mondo, dove il senso comico, sviluppato attraverso una rivisitazione del burlesque, sempre comunque presente, assume il gusto dolce-amaro del sogghigno sarcastico.

Quest'ultimo suo film, tuttavia, pur non rinunciando a uno sguardo acidulo sulla vita, raggiunge punte di umorismo che nulla hanno da invidiare a quelli delle sue opere più famose.

Le scorribande sessuali di un povero yuppie divorziato, mettono in evidenza il sistema nervoso che regge l'opera della «conquista» in epoche pre-Aids. Farsa e tragedia si mischiano in questa commedia che resta comunque distante dal miglior Edwards.

□ *ENRICO LIVRAGHI*

All'Ovest niente di nuovo
Regia: Lewis Milestone
Interpreti: Lew Ayres, Louis Wolheim, John Wray
Usa 1930, drammatico
Cic Video

■ Sul fronte francese, nel 1917, un battaglione di giovani reclute tedesche viene scaraventato in trincea. Paura, angoscia, orrori indescrivibili. Un vecchio soldato, veterano di lontane guerre ma non ancora del tutto inandito, tenta di aiutarli a sopravvivere. Al contrario, un sergente, di quelli tutto d'un pezzo, li terrorizza con il suo cinismo guerrafondaio. Tra attacchi e contrattacchi insensati gli uomini cadono come mosche.

Ma l'assuefazione all'orrore non riesce a cancellare l'istinto di sopravvivenza e il senso della vita. Il giovane protagonista non può fare a meno di catturarne i segni: si sofferma ad osservare il volo di una farfalla ai bordi della trincea. Ma viene colpito a morte proprio mentre un comunicato ufficiale dichiara che non c'è nulla di nuovo sul fronte occidentale. Il film è pieno di aspre immagini e di sequenze agghiaccianti. Emana una forza di denuncia antimilitarista che le nazioni partecipanti alla guerra trovarono allora ingiuriosa. In Italia lo si è visto solo nel 1956.

□ *ENRICO LIVRAGHI*